Bang

Andrea Bianchetti

Sparami amore di cera

alla chiara fonte

La sala è mezza vuota.
Ma come sempre,
ci sei tu, seduta in prima fila.

Sotterrato da pile di scatole di scarpe vuote,
al petto mi tatuo la tua immagine
con biscotti inzuppati di burro e minestroni,
un gradevole cavolo bollente mi scivola
in basso come a voler indossare il mio pube,
mentre al di là dei cartoni
ci sei tu con il mestolo in mano
pronta a battermi di nuovo.

Una costellazione di annaffiatoi
in testa.
Pozzanghere arrugginite formano
le mie calvizie;
scatolette di tonno vuote, ancora unte,
per occhiali;
penne, sì, penne asciutte e un po' di ragù
per mangiarti prima.

Disumanizzato. Si proprio così,
vorrei presentarmi senza comunicare,
senza vestiti, senza trucco, senza maschere,
senza cazzo, senza marmellate di pensieri,
senza, senza, senza, come attorcigliando
la mia pelle su di un ferro per maglie,
da mostrarti quello che ho sotto,
più sotto, più nascosto, più perverso.

Che raccolta questo settembre!
Tra i vigneti, dentiere senza denti d'oro, unghie pitturate
qualche parrucca malconcia e un paio d'occhiali senza una lente.
Quando si ha tempo e si scava un po' più giù, ecco apparire
gonne ancora in buono stato, collant lisi, qualche treccia,
uno o due spazzolini (merci rare),
una volta mezzo rotolo di carta igienica:
maree d'oggetti che parlano di me.

Cicale assopite, con tanto di tuba sugli occhi
e bastoni da passeggio, coccinelle ubriache
con frak d'argento, scarpette vellutate e calzoni di seta,
e poi, manichini fluorescenti, con lampadine per peni
e prese per vagine, conchiglie di vetro, trasparenti,
percorse da pensieri visibili, alcune con occhi
blu, alcune con occhi verdi e rimmel;
blatte in smoking sorseggiano brandy d'annata,
ogni zampa lucidata a pennello,
zanzare prostitute, truccate, con gonne di latex bagnate,
calze a rete rigorosamente bucate,
e nel mezzo io e te, tra equilibri celati frulla il nostro amore,
s'illumina inerpicandosi in zone buie e mafiose,
splende senza vedere,
grida libertà ma senza discutere, adesso.

Questa giornata mi si appiccica alla giacca come farebbe un chewing gum, mi sento come coperto di pesci salati, camminando in scatolette di sardine avariate oliate, e unte, e dovunque mi giro vedo uomini più ingombranti, alcuni con mobili addosso, legati con spaghi d'alluminio, altri bendati con carta igenica, stretti fino a sembrare corpetti di dame del 1700, e poi tu? Chi? Visione, ricoperta di fiori, maestosa visione, mi innamoro, e innamorato perdo tutto.

Ci sono cani con tutu rosa, che ballano in scarpette
di ceramica, gatti con giacca e cravatta, con baffi ingellati
e anelli sugli occhi, uno struzzo che cavalca una formica
(si sa le formiche trasportano 100 volte il loro peso)
con tanto di speroni e frustino, colori, quadri, tempere
quando facciamo l'amore.

Ora
che ho
chiodi
a sufficienza
posso
cospargermi
di vaselina,
ficcherò
poi
ogni ferro
per la mia
spina
dorsale,
camminerò
così
la prima
volta
senza
te.

Seduto
spio
nel
buco
della serratura,
ruggine,
e dentro
il tuo
capo
nudo
appeso
ad un filo
di nylon
teso,
forse
fluttui,
mi
muovo,
madido,
come
vogliono,
e tu
muori.

Te ne stai con me
come se dovessi piangere
Con quegli occhi tristi e non innamorati.
Cosa aspetti?
Fallo entrare.

Facevo formine di biscotti.
una stella, un cuore, quand'ero fortunato uno spazzacamino,
ora mi piacerebbe fare formine di noi due,
con pasta d'amore e senape, ripieno alle albicocche cremose,
e poi chiuderci in quel forno per sempre.

Filettino di Lupo con contorno di porcellini e castagne,
biscotti di Nonna Papera fresca,
briciole di pane annaffiate con vino "Hansel e Gretel",
involtini shakespeariani con lacrime di cioccolato
alla Romeo e Giulietta,
sirenetta in fricassea, con patate di Tritone e granchio,
pesce spada "3 moschettieri" con salsa Richelieu,
te in frattaglie di mio cuore, e trippa di cervello e stomaco mio,
il tutto servito con pane depressione e lacrime di coccodrillo.

Ti
indosserei
come
un'ombra,
prima
un piede
e poi l'altro
e su
la cerniera!
Eccomi
ora sono
costretto
in te,
e finalmente
t'obbligo
ad amarmi.

Ho visto tutto:
non sono rimasto dentro,
sono sceso, io,
scaltro,
sceso e
nascosto
dietro al muretto.
C'era papà tra spiragli di foglie,
nell'ambulanza,
mamma piangeva,
i paramedici attoniti,
io,
che risalivo le scale,
a testa bassa,
ora non ero più un bambino.

Amami in tondo,
girando su te stessa,
correggimi come farebbe l'orologiaio,
con le sue lancette più belle,
impastami come farebbe la strega
con Hans e Gretel, oliami le giunture
come Geppetto a Pinocchio, degustami
poi, con un buon vino dolce.

Me ne sto in silenzio davanti al nostro caffè,
seduti ad un bar, sotto una tenda d'aranci;
tu mi esplori, io che vorrei toccarti senza vestiti,
sfregarti, assaggiare il tuo ventre:
ma l'aria è gelida e ora siamo stanchi,
immobili di fronte ai nostri pensieri,
Koz soffia estenuante; ce ne fottiamo del futuro
che sporge inquieto dalle nostre mani dure di note,
bollenti d'amore.

La mia ispirazione è fatta di tanti ponti e spilloni,
spirali taglienti d'amore violento, pelosa di topi
al tonno.

Vestiti di pelle lucida e facciamo sesso,
poi puoi frustarmi, e io godrò senza farti incazzare;
tra un feticcio e l'altro, infine, avremo tempo di amarci.

Ora vado a letto,
stanco,
spossato, degente
demente:
sette ore di Televisione,
vivo quel niente
che mi rende protagonista.

La mia barba nera invade il mio viso logoro,
poi ti ho guardata spiarmi,
con quel sorriso di dentifricio,
e la tua linea nera
penetrata dalla mia schiuma
da barba:
i colori sono reciproci
alternandosi sfumature bianche e nere
imitiamo ridendo un film di Chaplin.

Poker Goal, palla in buca scacco, colpito affondato scopa!
Tana baciami toccami ed ora innamorami, tienimi, vegliami
devastati uccidi, mangia anzi fagocita, tracanna la
linfa a specchio, ubriacati di senno e razionalità, mettiti il rossetto
quello rosso, cambia blue jeans quelli aderenti, torci le labbra,
sdraiati, spogliati per me, buca, knock out, cesto, fuoricampo,
meta 1.32 secondi amore
/
quanti modi per amarsi tra i pensieri
in continuazione.

Impantanato tra i tuoi pizzi
profumati, imprigionato
da quei capelli
che nemmeno Medusa avrebbe,
sterilizzato da quelle mani impudiche,
resto qua, fermo
tra una tua gonna e qualche stivale,
nudo e umiliato, rosso e paonazzo,
con un perno caldo che cala
spudoratamente,
tu, placida, stringi tuo marito,
e roteando il collo mi sorridi,
ma ancora imbrodata
d'erotismo.

Sei così alta e grande:
per avvolgerti tutta devo imitare una ballerina
e mettermi sulle punte dei piedi.
Per baciarti devo diventare Marilyn Monroe
e inarcare il collo,
posso guardarti uscire dal lavoro
(perché la scuola finisce prima per me),
ma devo stare seduto fra le siepi
come in un seggiolone:
o come Angelica e Medoro,
ecco come vorrei amarti,
troppo giovane per te, troppo sbagliato,
troppo.

A Kafka - l'acrobata

Acrobata stattene lassù,
muto, addormentati
nelle notti senza luci.
Tuo papà ti lascia una lanterna accesa
così che tu possa andartene in bagno,
acrobata,
bello e impotente: te stai bene lì
solo, assieme all'aria che ti comprende
più di me;
mio piccolo umano,
troppo artista per essere vero,
il buio ora ti comprime;
ma chi vuoi prendere in giro?
Tu hai solo Paura.

Se vorrai detestarmi
come Kafka suo padre,
eppure amarmi con gesti minuscoli
ma percettibili,
io ci sarò,
sempre pronto passando la lingua
sulle tue dita insaponate,
ogni qual volta me le tenderai.
Sarò il tuo Orlando furioso,
innamorato, tradito, e pronto
disperatamente,
a riaverti accanto a me.
Non ci sono soluzioni
per gli innamorati.

Ho uncinato le mie lune
assieme ai miei sogni,
in buie cantine
odorose di fradici
folli amorosi.

Momento d'esistenza,
qua tra la tue labbra
mentre percuoto la tua saliva
con gesti meccanici,
quasi una bambola sembro,
per la dolcezza con cui
riesco a prenderti, stenderti
sul mio letto.
Finchè ansimanti ci addormentiamo
lieti di questo piccolo modo
d'esser presenti.

Ti piace coprirti interamente mentre dormi:
sparisci fra le coperte. Faccio cadere la cenere sui tuoi
stivali neri e sensuali,
trampoli improponibili per te, (ma questo non si può dirtelo).
Se mi concentro alla penombra del neon di fronte,
posso vederti far l'amore col mio cuscino,
sporco di fondotinta per nascondere qualche anno:
i capelli finti, le mani un po' venose,
ma così abili e tenaci,
un seno attratto inesorabilmente
ma così dolce e pepato,
il corpo pulito, sfregato e lisciato.
Piedi che hanno camminato per così tanti anni
più di me, eppur eccitanti
mentre camminano sul mio ventre,
- aspiro e soffro,
espiro, e soffro, annego
desidero svegliarti per toccarti,
godere e poi magari addormentarci
nell'impossibilità di essere semplicemente
io e te.

Sono il re e la regina,
sono il regno e il giullare
di questo assemblaggio mnemonico:
una fornace spenta, unta di pioggia
mentre presenze bollenti mi premono il ventre,
implodono innaturali
aringhe di salvezza,
ad una giuria di pesci
che siamo sempre noi! Lucci, carpe,
salmoni incandescenti,
seduti vicino a porcospini e a un porcatroia,
sputano perché non respirano,
sarà un processo breve.

Post Scritum 1.

Sto sotto il tuo letto:
conto le lane di polvere
gli insetti,
mentre la gota diventa pallida
sotto il peso del materasso;
me ne sto pacifico,
con le spalle che si toccano
e le mani immobili:
trattengono colpi violenti di tosse
e lacrime copiose
che chiedono di scendere,
mentre tu dormi con altri uomini,
tradendo la mia fiducia,
io penso all'aspirapolvere,
(passarlo qui?).

Post Scritum 2.

Tra un urlo d'orgasmo
e un altro,
un po' sonnecchio,
posso sopportare di più
sotto il materasso
pesante,
la forma del tuo ventre
premuto sul suo si vede bene da qui,
deforme il viso di lui,
solo un folle
(innamorato)
si fermerebbe inerme
a guardarti.

Post Scritum 3.

Adombrato dal tuo pensiero,
domani tornerò a casa e troverò
l'arrosto e una crostata di ciliegie
per me,
ma lo noto senza farci caso,
manca un triangolo
e un boccone d'arrosto.

Cuoci ammoniaca e candeggina
(quell'aroma d'ospedale)
e ora fammi mangiare
il cibo d'amore fatto per me:
sentirò l'acido scorrermi per l'esofago
e sorriderò con le lacrime agli occhi
per dimostrarti il mio sentimento.

Svitami il cranio!
Piano, non così velocemente!
I miei centri nervosi non reggerebbero
a tanta pressione,
ecco brava! Osserva ora,
vedi quelle delicate te,
che violentano dolorosamente
ogni mia più piccola cellula cerebrale?
Quelli sono tuoi ologrammi,
sono controfigure di mia invenzione
pronte a seviziare ciò che rimane
del mio cervello lucido,
ogni qual volta il mio pensiero si volge a te.

Salgo su quella sedia, assorto
quasi non sento lo scricchiolio.
Faccio un respiro e guardo in basso,
stranamente penso alle mie vertigini,
faccio passare la corda ruvida
attorno al mio collo, stringo i denti,
quasi per non sentirmi.
Sono pronto:
al 3 salto, uno, due, tr..
drin drin / ma…
drin drin / che diavolo…è il telefono,
"pronto?"
Dall'altro lato
"Ciao Papà, mi vieni a prendere oggi?"
mia figlia,
"certo ti vengo a prendere, a più tardi"
"grazie papà, ti voglio bene!"
"anch'io…"
ma aveva già chiuso la chiamata.

Sono nella parete e fingo coperto da carta da parati
di essere nascosto:
(eppure si vede che c'è una protuberanza, un uomo
calcato nel muro!) "Che ci fai lì?"
"Bagno l'inventario di Dio!", (ma subito cerco di asciugarlo).
Cola lo zucchero fuso sui nomi certi, e la dentiera sogghigna
(Dio deve per forza essere un vecchierello!):
ho ingannato la morte stanotte, o ho (ha) solo cancellato
il mio nome per sbaglio.

Come è vuoto qui la mattina
se suono un po' il piano con le forbici.
Un po' di pioggia ci ricopre (potrebbe cadere
cioccolato caldo e burro fuso per quanto mi riguarda),
la tazza con il caffè rigido e freddo sta immobile
sulla tinozza del bagno:
non credo qualcuno me la porterà via.
Mi lecco le dita, la saliva rimbomba nella bocca,
anche se così malconcio,
lo sento quanto sottili sono
le catene che mi tengono ancora qui.

Sparami amore di cera
fossilizzato in cilindri di burro
tovaglie di zucchero, caffettiere di confetti,
lampade di chicchi di caffè, mandorle di metallo,
siepi di alluminio, focacce di coriandoli,
filetti di perle ingioiellate, credenze di marzapane,
cassetti pieni di schiuma da barba,
baffi con attorcigliate luci di natale, e bambole antiche
piene di orbi e campanili; mestoli di liquirizia:
tu: una giostra di canditi che volteggia nel mio cuore rovente.

Che mi guarda?
Un uomo in bicicletta
con un coniglio in mano
vestito da sera,
e un piccione plana
su di me:
un cilindro sulla testa
mi giudica con sguardo
labile.
Un dipinto nero
con una lingua rossa
e occhi devastati
dalla lucidità
mi ride addosso;
e così la luna
silenziosa,
dietro il fogliame,
forse mi compatisce
forse è troppo stanca
per voltarsi
da un'altra parte.

Queste cicale non vogliono stare zitte,
continuano nei loro cicaleggi
fastidiosi,
noi possiamo fare l'amore
in questa serata estiva, stanca.
Tu stinta e traballante, mi baci appena
e torni annoiata alla poesia:
qualche autore che non sono io.
Tiro una scarpa tra i cespugli
terrificanti della mia anima.
Che paura di esistere
stasera.

Ti mando giù con un bicchiere d'aspirine,
poi guardo le mie viscere,
deliziosa visione!
Non ci sono angeli più belli di te
fagocitati dal mio essere.

Ti fai venire la febbre, il mal di denti;
a volte la varicella, il vaiolo:
con piccole gocce di marmellata sul viso di senape,
ma ogni qual volta mi vuoi sempre accanto,
pronto ad una nuova malattia;
questo è un amore malato,
per gli altri.

Coi capelli di paglia
e i seni rigidi,
ti chiudo nel baule
dei giochi infantili.

Per scarni marciapiedi vedo lampioni attorcigliarsi,
panche in danze uniche, eccitate,
pioppi cercarsi tra brezze leggere,
nuvole consumarsi ben distanti da me;
e l'orlo di una gonna,
tacchi alti;
le ginocchia traballanti
le mani incrociate
impegnate a farsi l'amore.

Nera, Mardou

Muoviti senza pensare piccola nera,
premi le cellule bagnate del tuo palato
sulla mia lingua,
traccia una linea d'amaro caffè
su tutte le mie vertebre,
premi quelle mani pallide e rovinate
sulle mie clavicole
e cuci le tue cosce di marsala
ai miei fianchi,
perché per me non sei carbone,
né pece,
ma room, aceto, concentrata di mirtilli; e
stanotte agitandoci
tra coperte incolori,
un pubblico di razzisti
ci starà a guardare:
il *reietto* e la *negra*,
una coppia che perde in partenza,
che vince tra una scopata,
e un piatto di cannelloni caldi.

Tu non saresti una prostituta,*
forse una virtuosa del sesso,
forse una donna eccentrica con il nasetto sporco di gelato;
ma da queste parti non si inventano persone,
piace loro essere come si sono sempre visti,
tristi, depressi, e credono di essere più forti di te,
ma io ti proteggo e intanto
immergo le mie dita nel tuo godimento.

"*a Eufemia"

Oggi sul mio palco mancherà un'attrice.
La più neutrale,
forse quella che il pubblico non vede,
l'attrice riservata al mio ruolo, al mio copione.
Non si presenterà alla mensa degli artisti,
non indosserà i vestiti di scena,
non calzerà le sue scarpette di lycra
con quei nastri delicati che le cingono le caviglie,
(tali a spaghetti su di lei?),
nessuno contesterà i miei passi sul palco,
nessuno riderà dei miei vestiti,
nessuno mi farà il verso,
per cui ora chiudi la porta dell'ufficio
e lasciami solo.

Allacciati la giacca,
mettiti la cuffia,
non quella!, quella rossa
perché? perchè è più pesante,
fatti un bel nodo stretto:
da non far passare le lacrime,
entra poi nella nave senza voltarti,
pensa solo a non pensarmi:
il nostro amore, a lungo andare,
s'incaglierà tra qualche scoglio qui,
o nelle coste lontane,
laggiù.

Immergi il tuo tocco nel mio ventre,
e con quel liquido incolore disegna cellule delicate,
assaggia il duodeno, la prostata,
ma ecco! Il mattino già ci ricopre:
"ma mettiti giù" e danziamo ancora un po'.

Spostati immaginazione:
lascia spazio, ma soffocandomi respira,
manca aria all'immagine di lei:
Non puoi sostituirti stupida, o forse sei lei?

Stendimi tra la pece e poi baciami;
ricama quelle tue labbra sulla saliva delle mie,
strofina il tuo corpo d'olio e cera calda,
incespica insicura, vergognati se necessario,
ma poi strida fra le mie braccia
e infine accordati come
clarinetto stonato; ora
imitiamo il moccolo e consumiamoci
finchè la notte verrà meno o
l'infinito avrà il singhiozzo.

"Ei bambola, che fai con quel papavero in testa?
Non vorrai rimanere offesa?"

"Io, conto i denti alla mia Vreli",
uno, tre, cinque
"non so contare e quindi?"
può contarli lei a me
"Tre, sette, dieci, e poi che numero?"
Beccati questa pietra bambola

"Vieni Vreli, scaviamo nella
Sua testa di stoffa, c'è sabbia,
ma perchè sprecare una cella e un gioco?
Chiudiamoci dentro una mosca azzurra, paffuta,
sotterriamola, poi fuggiamo
Perché la morte non la possiamo
ancora conoscere."

(da Gottfried Keller*: Romeo e Giulietta al villaggio*, 1856)

Diario 1

Benedetta è stata investita.
Andrea ha avuto un'overdose.
Mischa ha un colpo nel petto.
Kristine si è suicidata.
Paul ha l'AIDS.
Geremia ha sete.
Maria ha subito uno stupro.
Joseph è alcolizzato.
Giuda è sulla sedia elettrica.
Françisco prega, perché ha il cancro.
Tommaso ha la sclerosi multipla.
Ora mi vesto e nel futuro, quando morirò,
lo voglio fare con pienezza
e magari un po' ubriaco.

Diario 2

Friedrich ha un cane che lo guida anche se è cieco.
Johann si è svegliato da un coma.
Martin è sette anni che non beve più.
Sandrina ha avuto un figlio sano.
Marc sta per sposarsi.
Gianni ha vinto alla lotteria.
Ginevra ha ritrovato suo padre.
Patty piange durante un film.
Narumi pensa a diventare una ballerina.
Luca si è innamorato.
Pierce ha segnato un Goal importante.
Un intreccio di alti e bassi
la vita si estende nell'universo,
non ha pause, non ha riflessioni,
si costruisce come batte un cuore.

Addensati su di me,
silenziosamente rannicchiati,
fatti minuscola attorno alla mia vita,
ammucchiati per ascoltarmi
sussurrando poche parole, poi cullami - io -
infine stanco m'accuccerò
accanto a te, invisibile,
invece così denso d'amore.

Un piccolo sole saltellava, intimidito,
trapassando con robusti arti l'inattaccabile
vetro dolorante della neve,
sul tuo viso indossato elegantemente dalla luce, si spargeva,
danzava sui miei iridi come una giostra:
impazziva il mio spirito lindo
tra scorci di te accomodata nel gozzo dell'esistenza
pitturi la mia gola, (papille gustative comprese),
come un clown pittura la sua faccia.

Mi voglio abitare,
girovagare tra il mio naso e i miei occhi,
cavalcare sul mio petto tra un pelo e una ruga,
voglio assomigliarmi,
passeggiare nei miei polmoni di sigaretta,
leccare il mio stomaco come un francobollo,
aggrovigliare l'interno dei miei capelli,
chiacchierare con qualche pidocchio e
chissà avere, magari, più consapevolezza di me.

Innamorato
eppur cercandoti nei liquidi semiotici
della balena,
e se ti amo, ti amo
con quel sentimento che ricorda Pinocchio,
"Sono un bambino vero".

Credi sia fatto di cera?
Convinta di bruciarmi,
senza avvertirmi
ingoiarmi?
Provaci a congelarmi
pungermi, incessantemente
con le tue parole di piombo.
Vuoi masticarmi? Sputarmi?
Affogare il mio viso nel cesso
strappandomi i capelli?
Pestarmi i testicoli finchè non frigno?
Ma perché non lo fai?
/
No tu sai solo far l'amore,
dolce indisturbata, come se ci fossi
solo tu tra me e te.

Tenore e baritono
sotto la tua finestra festeggiano
la tua esistenza stanotte.
Un'orchestra tenue suona il tuo esistere,
un clochard muto intona qualche verso,
zanzare e vespe ronzano a ritmo del mio amore,
e chi, come direttore d'orchestra se non io?

Indossa una parrucca, truccati con tinte forti
per nascondere le tue pallide gote,
arrossati le labbra e falle gonfiare,
affila le unghie, strofinati il seno fino
ad incendiarlo; accorciati la gonna, seducente,
ora inarca il ventre, appoggiati sulle spalle con le braccia tese
e i capelli che sfiorano il mio portacenere,
e stasera, quando sono a casa,
inventami un nuovo modo di eccitarmi,
di farmi entrare in bagno,
o nella *"sal de bein"*,
come dici tu più elegantemente.

Io, con te, voglio attrarre l'attenzione,
urlare in mezzo a folle di folle
stringerti forte la mano fino a gonfiarla,
farti camminare di fronte a tutti quelli che conosco
mentre mi strofini le natiche,
voglio sorseggiare un cappuccio con te,
nel ristorante di mio padre,
mentre i nostri polpacci freschi come more
si sfiorano in modo pornografico,
voglio utilizzarti,
leccarti rumorosamente nel caos del metrò,
premermi sulla tua schiena
di giorno come di notte, voglio sentirti,
sentirti ansimare debolmente mentre mi estrai
da te,
e ora mentre ci sto pensando
scaldami un po' i piedi amore nero.

Ho strettococchi cosparsi in viso,
mi fanno da barba. HIV che mi dilania le gambe
come calzoni corti senza bretelle;
batteri e virus gastroenterite mi fanno da stivali,
peste e tisi come armature m’ingoiano il torace senza peli,
polmoniti, tracheiti che scavano il petto;
pidocchi che mangiano il capo.
Protezioni, quando m'addentro nei tuoi pensieri malati, amore.

In cantina ti nascondo,
quando mi ricopri di saliva
e mi indossi giornalini pornografici,
con il tuo rossetto appiccicoso
giochiamo, come in una bolla d'aria
scopriamo.

M'allaccio le stelle
come bottoni di cacao, mi puccio nel latte
assieme al tuo miele, così facciamo l'amore.

Un vaso con dei fiori,
ma più mi avvicino più vedo che è l'inverso:
vasi immersi in fiori d'argento.

Quante cravatte:
ne hai una per sembrare un uomo;
delicata, quasi di seta nera,
ti cingi il collo come se fosse un cappio,
con il prepotente seno all'aria
fingi di avere il pene,
e di addomesticare bruti e assassini
come me.

Sulle ciglia minuscoli omini gialli/cerume/zabaione
puliscono indifferenti i miei pensieri;
spazzolini lunghi un mignolo, stanno nelle loro manine azzurre,
e "op", avanti e indietro, levano la morte dalle mie tempie.

Zurigo partenza ore 15.20, via Chiasso, Lugano
mentre nasi in su guardano le insegne traballanti
di stazione Centrale, io te guardo,
e mi chiedo dove mi porterà il tuo treno.

Stivali neri consumati come liquirizia masticata, lucidi
li avrei assaggiati, spremuti su di me e le stringhe
me le sarei attorcigliate attorno al collo godendo e ansimando,
poi avrei stretto la tua vita da vespa le tue gambe come aste
di bandiera calde le avrei piegate sulle mie spalle,
mi guardi e sorridi senza fiato, incantato i tuoi denti
sono ferrati come rotaie sbuffanti, catene d'alluminio,
che compongono il DNA del mio pene.

Alzo la mano, e quasi sento le formiche
che mordono le mie dita. Tu davanti a noi,
con calze a rete e occhiali appannati
ci insegni l'amore, con gonne in lycra, e guanti
di velluto nero ci trascini nel mondo d'Alice,
e intanto spero che tu possa scegliermi.

Rovescio impronte digitali
su strade di biciclette montate da capre intellettuali,
nei bar, piccioni e uomini bevono gli stessi caffè,
gli astri esplodono di luce, e negli specchi
mi vedo come un pesce pagliaccio,
così fiero dei miei colori
si confondono con gli anemoni,
inconsapevole, non ci sono anemoni del mio colore
qui dove vivo.

Sistematicamente posso desiderarti,
ma non troppo,
intelligentemente posso leccarti le labbra,
ma solo dove decidi tu,
pericolosamente possiamo addentrarci,
(scopare), ma devo avere orgasmi quando
e nel tempo che mi costringi,
calcolo, un po' divertito, la lunghezza
della corda per impiccarmi,
ma entrando, tu non sorridi, t'incazzi
perché la corda è troppo lunga, inoltre
devo, poi, dopo essermi appeso, masticandomi
la lingua insieme al chewing gum, venire
a prendere tua madre.
Se questo non è amore?

E guardandovi, stelle,
penso a cucirvi in un bel mosaico:
far passare un filo di rame,
tra voi, belle, come se la vostra via
possa inventare anche
la vita mia.

Sparami amore di cera

di Andrea Bianchetti

è il n.32 della collana Quadra.

Immagine: *alla chiara fonte*

Novembre 2007